

OrizzonteCina

APRILE 2014

Registrato con il n.177 del 26/5/2011 presso la Sezione Stampa e Informazione del Tribunale di Roma - ISSN 2280-8035



Il 15 aprile 1989 moriva il leader riformista Hu Yaobang (胡耀邦), dai cui funerali prese il via il movimento di protesta studentesco che, allargatosi nelle aree urbane a vari altri settori della società cinese, sfocerà nella crisi di Piazza Tian'anmen. Nel 2014 ricorre il 25° anniversario dei due mesi di proteste e della repressione sanguinosa della notte tra il 3 e il 4 giugno 1989. Il Partito comunista cinese vive con nervosismo la ricorrenza, ricorrendo ad intimidazioni ed arresti.

La sfida della Cina sui mari

La Cina si globalizza sui mari

ThinkInChina – La sfida marittima tra Usa e Cina

Come cambiano gli investimenti esteri in Cina

China Policy Lab – Marketing in Cina: una prospettiva culturale

Se il Partito comunista cinese studia Tocqueville

Yidàlì 意大利 – Le aziende italiane e la nuova Free trade zone di Shanghai. Intervista a Giovanni Pisacane

grafica e impaginazione: www.glamlab.it

Mensile di informazione e analisi su politica, relazioni internazionali e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea

 **IAI**
Istituto Affari Internazionali

twai

TORINO
WORLD
AFFAIRS
INSTITUTE

La Cina si globalizza sui mari

di Simone Dossi

Si tende sempre più a vedere nella Cina una nascente potenza navale. In particolare, in Asia orientale Pechino appare sempre più **decisa** a difendere le proprie rivendicazioni su isole e acque contese. Le tensioni hanno raggiunto livelli di guardia soprattutto con il Giappone, con le dure reazioni cinesi alla decisione assunta dal governo di Tokyo nel 2012 di nazionalizzare le isole Senkaku, rivendicate da Pechino con il nome di Diaoyu. La tensione è cresciuta anche con Vietnam e Filippine. In questo contesto desta preoccupazione la modernizzazione della marina militare cinese, che ha acquisito una prima portaerei nel 2012, mentre **indiscrezioni di stampa** parlano della costruzione di una seconda e forse anche di una terza unità.

Questo interesse della Cina per i mari appare in contrasto con la tradizionale politica di sicurezza del paese. Sin dalla fine del XVII secolo, infatti, la Cina ha attribuito agli spazi marittimi una valenza militare secondaria rispetto alle periferie continentali. Certo, storicamente i mari hanno giocato un ruolo importante nella più ampia equazione della potenza cinese: il dominio esercitato dalla marina mercantile cinese sulle acque della regione ha contribuito significativamente alla prosperità economica del paese nella fase di maggior splendore della dinastia Qing. Dal punto di vista militare, tuttavia, questi stessi spazi marittimi avevano agli occhi dei governanti cinesi un valore tutto sommato marginale. Prevalsa un orientamento continentale, che sarebbe stato confermato anche nei primi tre decenni di vita della Repubblica popolare cinese, dominati dal problema della sicurezza alle frontiere continentali.

Per comprendere le ragioni di questa recente discontinuità si deve guardare alle interazioni fra nuovi interessi regionali e nascenti interessi globali della Cina contemporanea. Più in particolare, si deve risalire ai primi anni Ottanta: fu infatti allora – sullo sfondo delle profonde trasformazioni economiche e politiche del paese – che gli spazi marittimi dell'Asia orientale acquisirono per Pechino un valore strategico del tutto nuovo. Sin dal decennio precedente, rilevazioni compiute nei mari dell'Asia orientale avevano suggerito la presenza nel sottosuolo di considerevoli riserve di idrocarburi. Seguiva l'occupazione di isole e scogli da parte di taluni stati della regione, in particolare le Filippine e l'allora Vietnam del Sud. L'autorità della Cina su spazi marittimi formalmente rivendicati ma di fatto fuori dal controllo di Pechino veniva così messa in discussione, proprio nel momento in cui la traiettoria della politica interna cinese – tutta orientata verso nuove priorità di sviluppo economico – caricava di un valore senza precedenti le risorse potenzialmente presenti nei mari contesi. Da qui un nuovo interesse per le acque regionali, cui corrispondeva un'espansione geografica del raggio d'azione della marina militare, con il passaggio dalla dottrina della "difesa costiera" (*jìn'ān fāngyù*, 近岸防御) a quella della "difesa nei mari vicini" (*jínhai fāngyù*, 近海防御).

Un secondo, decisivo fattore si sarebbe aggiunto negli anni novanta: il manifestarsi di forti spinte indipendentiste nell'isola di Taiwan. Sin dal 1949 un tacito accordo aveva regolato le relazioni tra Pechino e Taipei, dietro lo scontro ideologico e oltre le ricorrenti crisi militari: l'esistenza di un'unica Cina, di cui tanto il continente quanto l'isola di Taiwan erano considerati parte. Ma il processo di democratizzazione vissuto da Taiwan tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni

In questo numero

- **La Cina si globalizza sui mari**
- **ThinkInChina** – La sfida marittima tra Usa e Cina
- **Come cambiano gli investimenti esteri in Cina**
- **China Policy Lab** – Marketing in Cina: una prospettiva culturale
- **Se il Partito comunista cinese studia Tocqueville**
- **Yidali 意大利** – Le aziende italiane e la nuova **Free trade zone di Shanghai. Intervista a Giovanni Pisacane**

Contattateci a: orizzontecina@iai.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE

Giovanni Andornino, T.wai e Università di Torino

REDATTORI CAPO

Giuseppe Gabusi, T.wai e Università di Torino

Enrico Fardella, T.wai e Peking University

COORDINAMENTO DI REDAZIONE

Simone Dossi, T.wai e Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

AUTORI

Eugenio Buzzetti, corrispondente AGI e AGIChina24 da Pechino

Simone Dossi, research associate T.wai e docente a contratto di Relazioni internazionali dell'Asia orientale presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Giuseppe Gabusi, docente di International political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino; head of research, T.wai

Andrea Ghiselli, laureato a Ca' Foscari, studente di Relazioni internazionali alla School of International Studies dell'Università di Pechino

Marco Sanfilippo, research fellow, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo

Francesco Silvestri, resident acting director, Center for Italian Studies, Zhejiang University; PhD candidate in Politica, diritti umani e sostenibilità, Scuola Superiore Sant'Anna

Sun Hongzhe, studente di Storia americana all'Università di Pechino

GLI ISTITUTI

Ente senza scopo di lucro, l'**Istituto Affari Internazionali (IAI)**, fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: **The International Spectator** e **Affarinternazionali**.

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale - con particolare riguardo agli attori globali emergenti - e della sicurezza non tradizionale.

I due istituti pubblicano congiuntamente anche una collana di brevi saggi monografici sull'India contemporanea - **IndiaIndia**.

Novanta aveva aperto **nuovi varchi** per posizioni di aperto indipendentismo. Lo *status quo* che per quarant'anni aveva retto le pur burrascose relazioni tra le due sponde dello Stretto appariva a rischio come mai prima, e ancor di più l'obiettivo della riunificazione nazionale. Per Pechino si poneva quindi l'esigenza di mettere in atto un'efficace strategia di deterrenza, che prevenisse una formale dichiarazione d'indipendenza di Taipei con la minaccia di un inesorabile ricorso alla forza armata. Taiwan era dopo tutto un'isola, e la credibilità di questa strategia di deterrenza richiedeva il rafforzamento delle capacità navali: i mari divenivano così centrali nel calcolo di sicurezza nazionale.

Controllo sulle acque contese e riunificazione nazionale: a questi interessi regionali si sarebbe aggiunto – con l'inizio del nuovo secolo – anche un interesse marittimo potenzialmente globale. Sempre più integrata nel sistema economico internazionale, la Cina dipende ormai in modo cruciale dai commerci con l'estero, condotti prevalentemente via mare: nell'arco di 15 anni, dal 1992 al 2007, il valore del commercio estero via mare è passato da poco più del 20 a poco meno del 40 per cento del prodotto interno lordo cinese. Per la Cina diviene quindi cruciale la sicurezza delle vie di comunicazione marittima internazionali: si è consolidato un nuovo interesse alla sicurezza marittima, non più circoscritto alle acque della regione, ma potenzialmente esteso ad acque globali. Ne deriva una nuova espansione del raggio d'azione della marina militare, verso "mari lontani" (*yuanghai*, 远海). La **partecipazione della Cina** alle attività internazionali di contrasto della pirateria al largo della Somalia rappresenta la più chiara manifestazione di questo superamento dei confini dell'Asia orientale.

L'interazione fra interessi regionali e interessi globali offre una chiave di lettura dell'ascesa della Cina e del suo impatto sull'ordine internazionale. In effetti la compresenza di regionale e globale è la cifra stessa dell'ascesa della Cina – potenza regionale con evidenti propensioni globali, ma tuttora incapace di compiere il salto verso lo *status* di potenza pienamente globale. È qui che si gioca la partita delle relazioni tra la Cina in ascesa e l'egemone in carica, gli Stati Uniti: l'accesso militare all'Asia orientale resta un tassello fondamentale del potere globale degli Stati Uniti, ed è per questo che lo sviluppo delle capacità di controllo e interdizione dei mari da parte cinese viene **percepito a Washington** come una sfida diretta all'egemonia americana. ■



Rotte cinesi

Teatri marittimi e dottrina militare

SIMONE DOSSI

Prefazione di
Alessandro Colombo

UNIVERSITÀ BOCCONI EDITORE

In libreria: Simone Dossi, *Rotte cinesi. Teatri marittimi e dottrina militare*, prefazione di Alessandro Colombo, Milano, Università Bocconi Editore, 2014.

ThinkINChina



La sfida marittima tra Usa e Cina

di Andrea Ghiselli

ThinkINChina è un'“open academic-café community” attiva a Pechino, luogo di dibattito tra giovani ricercatori e professionisti di varia provenienza impegnati nello studio della Cina contemporanea.

Sono passati due anni da quando il presidente Obama ha annunciato il “**pivot to Asia**” della politica estera e di sicurezza statunitense, un deciso ribilanciamento delle risorse economiche, diplomatiche e militari di Washington verso l'Asia per gestire al meglio sia i rapporti con i propri alleati, che quelli sempre più vitali con Pechino. Finora, gli Stati Uniti si sono affidati a una combinazione di *engagement*, cercando di rafforzare la cooperazione con la Cina a tutti i livelli, e *containment* mitigato, garantendo assistenza militare ai propri alleati attraverso forti dichiarazioni pubbliche, la fornitura di mezzi e l'attuazione di esercitazioni congiunte. Questo precario equilibrio però è sempre più frequentemente messo in pericolo dalla crescente attività navale cinese nel Mar cinese orientale e in quello orientale.

Robert Ross, professore di scienza politica al Boston College e associato del John King Fairbank Center for Chinese Studies dell'Università di Harvard, e **Yu Tiejun**, professore associato della Scuola di studi internazionali dell'Università di Pechino, hanno affrontato questo tema durante il più recente evento di **ThinkInChina**.

Secondo Ross, per capire il significato e le ripercussioni delle manovre della Marina dell'Esercito popolare di liberazione, è necessario chiedersi a quale stadio di sviluppo essa si trovi e se la Cina veda se stessa come potenza terrestre o potenza marittima. Sono gli stessi interrogativi cui Ross aveva provato a dare una risposta nel 1999 nel libro scritto insieme ad Andrew J. Nathan “**The Great Wall and the Empty Fortress**”, e poi nel 2009 con l'influente articolo “**China's**

Naval Nationalism Sources, Prospects, and the U.S. Response

Secondo Ross “negli ultimi 50 anni la Marina militare cinese non ha messo in campo mezzi che pongano una minaccia significativa a quella statunitense”. Nonostante la Cina possa contare su vari sistemi d’arma per negare a navi ostili l’accesso ai mari prossimi alle coste cinesi, la Marina militare cinese da sola non dispone di forze sufficienti a indebolire il controllo americano dell’Oceano Pacifico. Tuttavia, la sua espansione e modernizzazione destano grande preoccupazione fra gli alleati asiatici degli Stati Uniti.

Per quanto riguarda il futuro, sono due i fattori che giocano contro la trasformazione della Cina in una potenza marittima. Il primo è l’aspetto economico e tecnico di questa trasformazione: lo sviluppo e il mantenimento di una forza navale moderna sono estremamente onerosi sia in termini economici, sia per il tempo necessario ad acquisire le competenze tecnologiche desiderate. Il secondo fattore è dato da un contesto regionale molto complesso. Innanzitutto, i lunghi confini con alcuni stati instabili e/o dotati di armi nucleari continuano a impedire agli strateghi cinesi di dedicarsi completamente alla realizzazione delle loro ambizioni marittime. In secondo luogo, le forze armate dei paesi asiatici alleati degli Stati Uniti possono contare fin dagli anni Novanta sulla più sofisticata produzione militare statunitense. Per esempio, per lo schieramento dei primi caccia **F-22** gli Stati Uniti hanno dato la precedenza a questa regione e lo stesso avverrà con i nuovi incrociatori **Zumwalt**. Come sostenuto anche da Edward Luttwak in *“The Rise of China vs. the Logic of Strategy”*, se la Cina compisse una mossa sbagliata rischierebbe di spingere anche i paesi meno filo-americani a schierarsi dalla parte di Washington, rendendo così reale l’accerchiamento che Pechino ha sempre temuto.

Per Ross, inoltre, il governo cinese vede nella costruzione di una potente marina militare il raggiungimento di uno *status symbol*, più che una risposta a precise esigenze strategiche. Questa mancanza di obiettivi precisi, potrebbe essere determinante nell’impedire alla Cina di risolvere i due problemi descritti sopra. Date queste difficoltà da parte cinese e l’imperativo condiviso sia da Cina che Stati Uniti di evitare il confronto diretto, il rischio di conflitto – anche in caso di coinvolgimento di un alleato americano – rimane piuttosto basso. Anche nel caso in cui si verificasse, esso sarebbe su scala limitata e per un breve periodo di tempo.

Un’interpretazione diversa da quella di Ross viene fornita da altri due noti studiosi di strategia navale, **James R. Holmes** e **Toshi Yoshihara** dello *US Naval War College*, secondo i quali Pechino sta attuando una strategia *“small-stick”* nei confronti dei propri vicini marittimi. Tale strategia consiste nella minaccia di utilizzo (o nell’uso effettivo) della propria Marina militare o delle agenzie civili per il controllo marittimo contro i vicini più deboli per imporre una propria egemonia regionale. Questa strategia non solo mette sotto pressione il sistema di alleanze statunitense, ma nel lungo periodo pone una sfida diretta alla supremazia delle forze americane presenti in Asia.

Al contrario di quanto sostenuto da Ross, secondo Yu il rischio che si verifichi un serio confronto militare fra la Cina e gli Stati Uniti, o i paesi loro alleati, è reale. Il motivo sarebbe la mancanza di un sistema regionale per la gestione degli incidenti fra marine di nazioni diverse. Ad esempio, se si ripetesse un incidente come quello del **febbraio 2013**, quando una fregata cinese aveva agganciato con i propri dispositivi di puntamento radar un incrociatore giapponese, un esito pacifico non sarebbe scontato. Gli incontri tenutisi in **passato** fra Cina e Giappone per discutere di come gestire situazioni simili si sono rivelati inconcludenti. Le recenti e tanto *criticate visite* del primo ministro giapponese Shinzo Abe al sacrario di Yasukuni e il continuo diniego dell’esistenza di una disputa con la Cina, sono altri elementi che non agevolano i necessari contatti di alto livello tra Pechino e Tokyo.

Inoltre la Rpc, attraverso dure dichiarazioni e movimenti militari in reazione a quelle che vengono percepite come provocazioni giapponesi, potrebbe aver contribuito all’ulteriore polarizzazione delle tensioni con il paese vicino.

In teoria, questo genere di incidenti dovrebbe essere interpretato alla luce di un *nuovo modello di relazioni fra grandi potenze*. Secondo questo modello, proposto da Xi Jinping, Cina e Stati Uniti dovrebbero continuare a cooperare il più possibile senza cadere nella

SEGNALAZIONI



Ministero degli Affari Esteri

Sono aperte le iscrizioni alla 8ª edizione della **TOChina Summer School**, curata anche quest’anno dall’unità di lavoro TOChina del Dipartimento di Culture, Politica e Società dell’Università di Torino in collaborazione con l’Australian National University e T.wai, e patrocinata dal Ministero degli Affari esteri. Nell’arco di due settimane (23 giugno-4 luglio) e oltre 60 ore di attività, il programma espone studenti eccellenti, giovani ricercatori, e professionisti delle relazioni internazionali da tutto il mondo alle più avanzate agende di ricerca nei campi della politica interna ed estera e dell’economia politica della Cina contemporanea. Informazioni e online application form al sito www.tochina.it/summerschool.



Il 17 marzo è giunto a Pechino il nuovo ambasciatore americano, Max Baucus. Già senatore del Montana dal 1978 al 2013, Baucus ha una vasta esperienza nel settore del commercio internazionale. Ha dichiarato che la protezione degli interessi delle aziende americane in Cina sarà **una delle priorità** del suo mandato.

trappola di Tucidide, cioè senza farsi condizionare dalla diffidenza tipica dei rapporti fra potenze rivali. Nonostante la traduzione in pratica di questo concetto sia tutt’altro che facile, Yu non è pessimista sul futuro delle relazioni fra Cina e Stati Uniti. Con interessi comuni non solo in Asia – che comunque rimane l’area di maggior interesse – ma anche in altre regioni del globo, la spinta verso una maggiore cooperazione fra le due potenze dovrebbe essere più che sufficiente ad assicurare la stabilità dei rapporti bilaterali. ■

Come cambiano gli investimenti esteri in Cina

di Marco Sanfilippo

Sin dai primi anni successivi alle riforme del 1978, la Repubblica Popolare cinese (Rpc) ha guardato con grande interesse all'opportunità di aprire le frontiere ai capitali in entrata dall'estero, e specialmente a quelli considerati meno volatili e quindi potenzialmente in grado di garantire maggiori ritorni sul territorio. In questo contesto, negli anni Ottanta si è assistito a una parziale apertura all'ingresso di imprese multinazionali, accompagnata dalla creazione di zone economiche speciali (Zes) con l'obiettivo di fornire incentivi all'ingresso di capitali.

Ciononostante, il decennio successivo all'inizio delle riforme è stato caratterizzato da un basso livello di investimenti. Una delle ragioni è che questo primo decennio è servito per verificare le reali potenzialità dell'apertura cinese verso un'economia di mercato. Nel 1989 gli eventi di piazza Tian'anmen mostrarono come i timori di un insuccesso del nuovo modello cinese fossero tutt'altro che infondati. Fu solamente nel 1992, con il celebre tour di Deng Xiaoping nelle province meridionali, che l'accelerazione impressa alle riforme convinse gli investitori esteri a entrare in massa nel mercato cinese. In pochi anni, i flussi di investimenti diretti esteri (Ide) in entrata nel paese aumentarono così rapidamente che la Rpc divenne in breve tra i maggiori beneficiari di Ide al mondo, attraendo da sola una quota vicina al 12-14% dei flussi globali. L'intensificarsi delle riforme fu un fattore rilevante. Venne infatti esteso il numero dei settori ammessi a ricevere investimenti e, contemporaneamente, furono create nuove Zes. Queste ultime, basate sul modello delle *export processing zones* (Epz), già testate altrove in Asia orientale, offrivano agli investitori diversi tipi di esenzioni fiscali, incluse esenzioni per l'importazione di beni intermedi e per le esportazioni, e garantivano nel contempo la sperimentazione di modelli aziendali e di mercato più aggressivi, tra cui l'introduzione della flessibilità salariale e l'apertura a tipologie societarie altrimenti non previste.

Ma le riforme da sole non possono spiegare il forte trend di Ide in entrata. Fattori per così dire esogeni al sistema hanno avuto un grosso ruolo. Tra questi, la contemporanea creazione di reti di produzione regionali e globali in cui i vicini paesi asiatici iniziarono a spostare parte dell'attività produttiva a più basso costo per portare avanti un processo di cambiamento strutturale verso attività a più elevato valore aggiunto. Non stupisce allora che sin dall'inizio i

Tabella 1

Distribuzione geografica (% sul totale) delle fonti di Ide in Cina

	2000	2012
Asia	62,6%	77,6%
Hong Kong	38,1%	58,7%
Giappone	7,2%	6,6%
Africa	0,7%	1,2%
Europa	11,7%	5,6%
America Latina	11,3%	9,1%
Nord America	11,8%	3,4%
Stati Uniti	10,8%	2,3%
Oceania	1,7%	2,0%
Altri	0,2%	1,0%

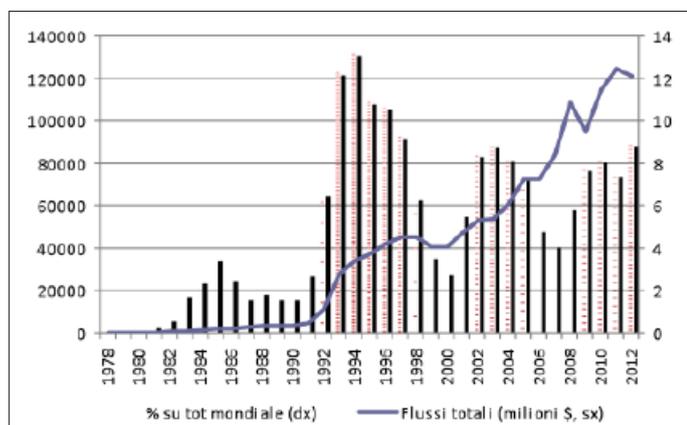
Fonte: Elaborazione su dati dell'annuario statistico nazionale, China Statistical Yearbook 2013

principali investitori in Cina fossero gli altri paesi asiatici (così come oggi, cfr. Tabella 1) e specialmente Hong Kong e Taiwan, favoriti tra l'altro dalla vicinanza culturale alla Rpc.

I grossi afflussi di Ide hanno certamente contribuito allo sviluppo economico del paese. Trattandosi di flussi di capitale con un interesse di lungo termine da parte dell'investitore, gli Ide si distinguono dai flussi più erratici (come gli investimenti di portafoglio) per la loro capacità di trasferire risorse strategiche, oltre che capitali, al paese ricevente. Nei paesi in via di sviluppo gli Ide hanno tradizionalmente contribuito a colmare il gap dovuto ai bassi livelli di risparmio interno per raggiungere il livello di investimenti fissi necessario per tassi di crescita sostenuti. Nel caso cinese, questo contributo

Figura 1

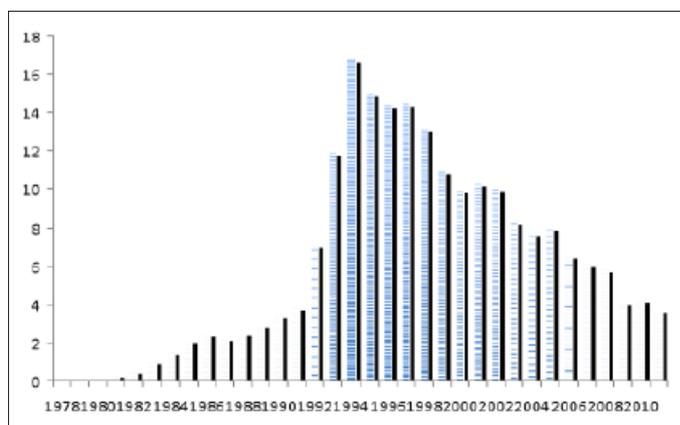
Flussi di Ide in Cina, totali e quota sul mondo



Fonte: Elaborazioni su dati Unctad

Figura 2

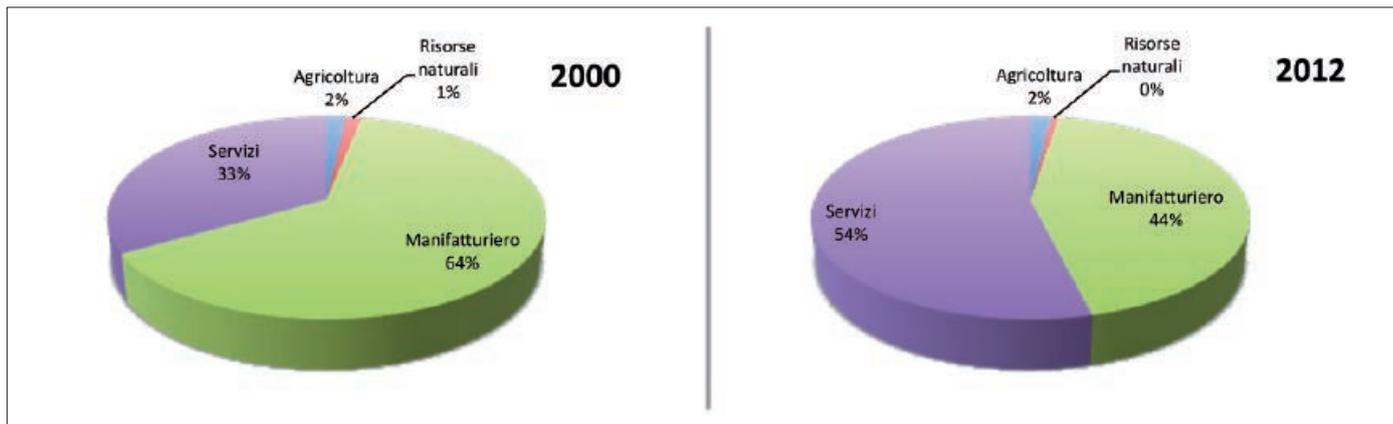
Contributo degli Ide sul totale degli investimenti fissi



Fonte: Elaborazioni su dati Unctad

■ **Figura 3**

Ide per settore



Fonte: *China Statistical Yearbook 2013*

specifico è rimasto marginale (Figura 2), anche nel periodo del boom, perché sia i risparmi sia gli investimenti fissi finanziati con risorse interne sono rimasti sempre a un livello elevato. D'altra parte, gli effetti più sostanziali degli Ide hanno a che fare con la ricaduta delle attività delle imprese a proprietà estera sul territorio. *Si stima* infatti che, dall'inizio del periodo delle riforme, le imprese estere abbiano contribuito per più del 50% ai flussi di commercio estero (sia in entrata che in uscita); per il 30% della produzione industriale e per il 20% dei profitti. Tutto questo impiegando solo il 10% della forza lavoro totale, segno evidente di un più elevato livello di produttività rispetto alle imprese autoctone cinesi. Questi più alti livelli di produttività hanno probabilmente contribuito a migliorare indirettamente la *performance* delle imprese locali, spesso legate a quelle straniere da contratti di *joint venture*, e si ritiene siano tra le maggiori determinanti del processo di trasformazione strutturale dell'economia cinese (e delle imprese nazionali) verso un modello produttivo più avanzato grazie all'introduzione di nuove tecnologie e tecniche produttive più sofisticate, oltre che alla circolazione di capitale umano e competenze specializzate.

Venendo ai trend più recenti – dato che la crisi economica non

sembra aver scalfito l'attrattività del mercato cinese per gli investitori stranieri – sembra possibile identificare alcune interessanti nuove direzioni degli Ide. La prima è quella settoriale. Se gli anni novanta sono stati sostanzialmente caratterizzati da investimenti nel manifatturiero, l'ingresso nell'Organizzazione mondiale del commercio nel 2001 e la progressiva tendenza a liberalizzare l'accesso ai servizi ha fatto sì che questi ultimi attraessero un gran numero di nuovi investitori, come ben visibile dalla Figura 3.

Ma, oltre a questo, vi sono altre interessanti dinamiche in gioco. *Indagini su campioni di investitori esteri* mettono in rilievo tre tipi di criticità: il crescente costo del lavoro; l'elevato livello di concorrenza nel mercato interno; i frequenti casi di discriminazione, a livello di regolamentazione, delle imprese estere rispetto a quelle locali.

Le nuove politiche del governo verso gli Ide in entrata mirano ad accrescere i benefici per le imprese nazionali. La qualità dei nuovi investimenti è privilegiata rispetto alla quantità, nell'ottica di attrarre risorse nei settori a elevato contenuto tecnologico e con potenziale basso impatto sull'ambiente. L'obiettivo è un sistema in grado di sviluppare competenze, innovazione e sostenibilità, garantendo un nuovo modello di crescita, sostenibile e meno dipendente dall'estero. ■

diamo all'energia
un'energia nuova

scopri-la su rethinkenergy.eni.com

251111

6

ORIZZONTECINA - APRILE 2014

Marketing in Cina: una prospettiva culturale

di Francesco Silvestri

Il **China Policy Lab** (Cpl) è un'iniziativa di condivisione delle agende di ricerca sulla Cina contemporanea, organizzata e ospitata dal **Center for Italian Studies** della Zhejiang University.

Il secondo seminario del Cpl ha visto come ospite il professor Zhang Gangfeng, docente di International Business, Corporate Culture and Cross Cultural Management presso la Zhejiang University. L'intervento si è focalizzato sulle peculiarità culturali che contraddistinguono il vasto mercato cinese e sulle strategie di marketing necessarie a incontrare i gusti e le preferenze di una popolazione che, per molti aspetti, rimane estranea agli operatori italiani e occidentali in generale. Dall'inizio delle riforme volte all'apertura dell'economia cinese al commercio e agli investimenti esteri, le multinazionali occidentali hanno cercato in Cina sbocchi per i loro prodotti, attratte dalle enormi potenzialità di un mercato in espansione e da una classe media con un potere d'acquisto crescente. Nonostante una breve battuta d'arresto nel 2008, la Cina è rimasta una delle destinazioni più attraenti per le società multinazionali e nel 2011 è diventata **il primo paese per volume di investimenti diretti esteri in entrata** (280 miliardi dollari Usa) mentre su scala globale si registrava una **riduzione complessiva degli investimenti esteri**, soprattutto verso i paesi industrializzati.

Tuttavia, solo alcune imprese sono riuscite a consolidare la propria presenza e reputazione, conquistando una fetta consistente dell'ambito mercato. I casi d'insuccesso sono stati numerosi e continuano tuttora a moltiplicarsi, determinati il più delle volte dalla fretta di accedere a un mercato erroneamente percepito come di agevole penetrazione per via delle dimensioni, da una strategia commerciale superficiale e dal mancato adeguamento di *brand* e prodotti alla tipicità della cultura locale. Tra gli insuccessi più clamorosi presentati da Zhang, fanno scuola E-Bay, Best-Buy, Kellogg, **Home Depot**, Fiat e Piaggio, solide realtà a livello internazionale che non sono però riuscite a cogliere il *momentum* offerto dalla crescita cinese. Il caso di Kellogg, che aprì un impianto di produzione a Guangzhou nel 1995 per chiuderlo poco tempo dopo, offre un semplice ma utile esempio per cogliere tali difficoltà: le abitudini alimentari dei cinesi semplicemente non erano pronte, vent'anni fa, ad accogliere con entusiasmo latte e cereali come primo pasto del giorno.

Alcune imprese sembrano avere imparato la lezione, pianificando il lancio dei prodotti con attenzione ai gusti e agli usi dei potenziali acquirenti. Illuminanti sono i casi di **Ikea**, trainata dal successo tra i giovani cinesi, e quello di Audi, primo produttore di auto di alta fascia nel paese per volume di vendite. Entrambi i marchi hanno personalizzato la loro offerta grazie a un'ottima comprensione delle abitudini locali. Nel primo caso, Ikea ha individuato correttamente in quali spazi domestici usare materiali pregiati e costosi (salotto) e in quali, invece, prediligere un ambiente spartano, funzionale e dunque più economico (cucina). Nel caso di Audi, l'azienda tedesca ha intuito che, nel paese asiatico, la vendita di auto di alta fascia interessava una categoria di acquirenti che raramente avrebbe occupato il posto di guida, bensì il sedile posteriore. Da qui il semplice accorgimento di creare un modello con un telaio allungato per privilegiare il comfort del passeggero, piuttosto che dell'autista.

Oltre alle ovvie differenze nei gusti e nelle abitudini, fare marketing in Cina richiede un'attenzione metodica verso gli aspetti linguisti



Zhang Gangfeng, secondo ospite del Cpl, è osservatore privilegiato dei rapporti Italia-Cina grazie alla sua lunga esperienza nel nostro paese, nello specifico all'Università di Trento, presso la quale ha conseguito il dottorato in Sociologia nel 2001.

stici e visuali, ambiti cruciali in una cultura millenaria e così distante dall'Occidente. Numerosi i casi di traduzioni infelici. Tra i più famosi, la Coca Cola entrò in Cina nel lontano 1927 (per uscirne ovviamente nel '49) e, a insaputa della compagnia, fu pubblicizzata dai rivenditori locali usando quattro caratteri foneticamente simili al nome originale, il cui significato poteva intendersi come "mordi un girino di cera". Oggi, la compagnia americana sfoggia un *brand* (**Kekoukele**, 可口可乐, traducibile con "deliziosa felicità") che ha fatto scuola per la qualità evocativa dei suoi ideogrammi.

La panoramica offerta da Zhang evidenzia come le tecniche di marketing debbano vagliare e rispondere a precise specificità culturali. Per le aziende italiane non è una sfida da poco. La diffusione dei prodotti che testimoniano le nostre eccellenze è ancora lontana dal realizzare il proprio pieno potenziale, mentre altri paesi, come la Francia, hanno fatto di meglio nel conquistare l'apprezzamento dei consumatori cinesi. Oltre al marketing, altri importanti fattori condizionano negativamente l'*export* italiano: piccole dimensioni delle aziende, scarsa sinergia tra di esse, protezionismo cinese in alcuni settori, assenza di grandi catene di distribuzione italiane. Tuttavia, vi è sicuramente la mancanza di una *vision* organica e nazionale di promozione del *made in Italy* e, come sostiene Zhang, uno scarso *appeal* del nostro paese, le cui aziende, in alcuni ambiti, sono percepite come meno affidabili rispetto a quelle francesi, tedesche e ovviamente americane.

Ne consegue, dal lato delle imprese, che la strategia d'internazionalizzazione dovrebbe sempre essere accompagnata da una profonda comprensione della cultura, della storia e della lingua del paese destinazione di uno sforzo di proiezione. Se questa esigenza fosse riconosciuta, professioni e competenze umanistiche potrebbero beneficiare di un

inquadramento più adeguato e contribuirebbero inoltre ad assorbire offerta di lavoro qualificata tanto in Italia quanto in Cina. La seconda conseguenza, sul versante della domanda, riguarda la necessità di conquistare la Cina prima di tutto dal punto di vista culturale: facendo conoscere l'Italia, la sua qualità, la creatività e l'eccellenza, introducendo la sua storia e – seguendo l'esempio francese – promuovendo

in maniera più strutturata lo studio della sua lingua presso il pubblico cinese. Ciò aiuterebbe i prodotti del Belpaese, rendendo al contempo più fluida e agevole la presenza in loco delle imprese italiane, che in questo modo troverebbero interlocutori più preparati e ricettivi verso la nostra offerta. ■

Se il Partito comunista cinese studia Tocqueville

di Sun Hongzhe

Negli ultimi mesi gli osservatori si sono chiesti a più riprese che cosa la nuova dirigenza cinese abbia davvero in mente. Le linee perseguite sin qui sembrano infatti contraddirsi l'una con l'altra. Da un lato i leader dichiarano che il potere deve essere **imbrigliato in una gabbia** di pesi e contrappesi, che i quadri comunisti devono **ascoltare con la massima attenzione** le critiche provenienti dal popolo e che il futuro della Cina dipende dalla **prosecuzione delle riforme** – dichiarazioni che farebbero pensare che i nuovi leader siano dei riformatori anche in campo politico. Dall'altro lato, la nuova dirigenza sostiene anche che i **docenti universitari** debbano astenersi dal parlare dei valori liberali e degli errori del Partito comunista cinese (Pcc), mentre cerca di **rafforzare potere e autorità** di quest'ultimo (in particolare attorno alla persona di Xi Jinping) e conduce una pervasiva campagna anti-corruzione secondo i più tradizionali stilemi della **retorica comunista** (*sito in cinese*). Ci si chiede quindi se l'apertura manifestata a parole altro non sia che una nuova "cospirazione aperta" (*yangmou*, 阳谋), in linea con una consolidata tradizione nella storia del Partito.

Una chiave di lettura per comprendere le politiche della nuova classe dirigente la offre la raccomandazione di Wang Qishan di rileggere *L'antico regime e la rivoluzione* di Alexis de Tocqueville. Esperto di questioni economiche, alleato di Xi Jinping, Wang è oggi a capo della Commissione centrale per l'ispezione e la disciplina del Pcc e in tale veste coordina l'attuale campagna anti-corruzione. Secondo un resoconto di stampa, a fine 2012 Wang avrebbe **pronunciato** (*sito in cinese*) davanti a un pubblico di studiosi le seguenti parole: "Molti dei nostri studiosi leggono opere post-capitaliste, ma dovremmo leggere qualcosa di precedente. Spero che leggerete «L'antico regime e la rivoluzione». E così chiosava il resoconto: «L'antico regime e la rivoluzione» è un'opera dello storico francese Tocqueville e tratta della rivoluzione francese. Il sistema feudale crollò a causa della corruzione e della perdita di sostegno da parte della popolazione, ma il disordine sociale non portò ai rivoluzionari quello che si erano immaginati. Governanti e popolazione furono invece avviluppati dalle fiamme di una reciproca collera".

Ma questa non è l'unica prova che la dirigenza cinese sia interessata all'opera di Tocqueville. Già in precedenza, nel febbraio del 2012, l'economista Hua Sheng aveva scritto sul proprio account *weibo* queste parole: "Sono stato a Zhongnanhai per incontrare il mio ex capo e mi è stato suggerito di leggere un libro – Tocqueville, *L'antico regime e la rivoluzione*. È convinto che un paese grande e importante come la Cina non sperimenterà una transizione lineare verso la modernità, che la si consideri da un punto di vista storico o dal punto di vista dell'ambiente esterno. Per i cinesi, il conto non è ancora saldato. Gli ultimi anni sono stati tranquilli, ma i rovesci potrebbero essere inevitabili in futuro". Nel 2013 i media cinesi si sono **ripetutamente occupati** (*sito in cinese*) di Tocqueville e delle sue opere. Le case editrici hanno persino pubblicato **estratti** (*sito in cinese*) da *L'antico regime e la rivoluzione* a uso dei funzionari, mentre **nuove edizioni** (*sito in cinese*) dell'opera completa si sono susseguite nel corso dell'anno. Tutto ciò sembra dimostrare come l'opera di Tocqueville suscitò interesse nella nuova dirigenza.

Tre elementi di questa sorta di "ideologia à la Tocqueville" possono contribuire a gettare luce sulle politiche della nuova dirigenza. Il primo

Publicità online: "Il membro del Comitato permanente dell'Ufficio politico Wang Qishan **consiglia caldamente**: 'L'antico regime e la rivoluzione'. Il grande successo dell'anno – formato cartaceo esaurito – se non lo leggi sei **OUT**".

è che la rivoluzione francese ebbe luogo quando la Francia si trovava all'apice della propria parabola storica. Questo dato suggerisce alla dirigenza cinese che – nonostante la Cina abbia conseguito nell'ultimo decennio grandi successi e attraversi oggi la fase migliore della sua storia recente – i rischi di una rivoluzione sono sempre in agguato e ciò impone di ripensare le politiche tradizionali. Il secondo elemento è che, sebbene nella Francia di fine Settecento fosse in atto un tentativo riformatore, l'opposizione della vecchia aristocrazia innescò aspirazioni alla rivolta all'interno di una classe media in ascesa e sempre più consapevole dei propri diritti. Da qui deriva la campagna anti-corruzione **sostenuta con forza** dalla nuova dirigenza cinese, così come l'intensificarsi degli **sforzi** per fare avanzare la liberalizzazione economica. Il terzo elemento è la disparità nella distribuzione della ricchezza, da cui scaturì in Francia una rivoluzione spietata che non solo rovesciò un intero sistema di governo, ma degenerò poi in un massacro dei vecchi rivoluzionari da parte dei nuovi. Ciò influenza l'atteggiamento della nuova dirigenza verso i leader dei movimenti di protesta, come **Xu Zhiyong**, e spiega gli sforzi per il mantenimento dell'autorità del governo centrale (e di Xi Jinping in particolare) nei settori dell'**ideologia** e della **sicurezza nazionale**.

Alla luce di questi elementi, la linea perseguita dai nuovi leader cinesi sembra avere una sua coerenza. Né è detto che sfoci in una nuova tirannia, poiché l'obiettivo della nuova dirigenza non è il potere fine a se stesso, ma l'abbattimento della "vecchia aristocrazia" attraverso la campagna anti-corruzione e i programmi di liberalizzazione economica. La feroce resistenza della "vecchia aristocrazia" e il rischio di una rivoluzione innescata dalla povertà o dalla percezione di una fetta crescente della popolazione di essere priva di opportunità spingono i nuovi leader a porsi come obiettivo prioritario il rafforzamento dell'autorità. Il calcolo è che, grazie alla liberalizzazione economica, possa affermarsi un'economia più diversificata ed equilibrata, su cui costruire una sana democrazia. ■

Le aziende italiane e la nuova Free trade zone di Shanghai.

Intervista a Giovanni Pisacane

di Eugenio Buzzetti¹

La nuova Free trade zone (Ftz) di Shanghai, **creata nel settembre 2013** dal governo cinese, potrebbe essere una risorsa per le aziende italiane che intendono aprirsi ancora di più alla Cina e ai mercati asiatici. Fin da prima della sua inaugurazione ufficiale, la Ftz è stata giudicata una cartina di tornasole del nuovo percorso che la Cina intende compiere per il cambio di passo della sua economia, ancora troppo fondata sulle esportazioni e sugli investimenti, e troppo poco sui consumi interni, come invece vorrebbe la nuova dirigenza cinese. Le decisioni del terzo Plenum del novembre scorso sulle riforme da compiere nei prossimi dieci anni lasciano intravedere maggiori aperture per le imprese straniere. Dei nuovi provvedimenti potrebbero avvantaggiarsi anche le aziende italiane. AGIChina24 ha chiesto a Giovanni Pisacane, managing partner dello **studio legale GWA di Shanghai** che dal 2004 si occupa di diritto societario e fiscale, quali potrebbero essere gli scenari che si aprono per le nostre imprese in Cina.

Quali sono le imprese italiane maggiormente interessate all'ingresso nella nuova area di libero scambio di Shanghai e quali sono le loro prospettive al riguardo?

La nuova *China Shanghai Pilot Free Trade Zone* inaugurata a fine settembre 2013 ha destato molto interesse e molta curiosità tra gli investitori esteri in generale e tra le società italiane. In prevalenza si tratta di aziende che intendono fare attività di *trading* non solo all'interno della Cina, ma utilizzare la Ftz come *hub* per i vicini paesi asiatici, usufruendo di una serie di vantaggi in tal senso, dalla semplificazione burocratica (in fase di approvazione dell'investimento e con le *negative list*) a quella doganale e valutaria (per esempio con un conto in valuta non soggetto a controllo preventivo della State Administration of Foreign Exchange). Inoltre, in molti dimenticano di citare il fatto che si tratta di un progetto pilota, che segna un trend della Cina verso una semplificazione normativa confermata a livello nazionale dall'entrata in vigore della recente riforma societaria.

Nei dieci anni di attività del vostro studio com'è cambiato l'approccio al mercato cinese da parte delle aziende italiane che vogliono insediarsi in Cina? E quante effettivamente ci riescono?

Quando ho iniziato la mia attività in Cina fondando la GWA nel 2004, il renminbi era a circa 12:1 rispetto all'Euro. Effettivamente, il costo della manodopera e della vita in genere era molto basso. Anche considerando la situazione globale di quel periodo, le aziende venivano a produrre in Cina per ri-esportare in Europa o nel resto del mondo. Oggi, invece, le imprese italiane vengono per produrre e vendere sul mercato locale, che è ancora in forte espansione. Quelle italiane, spesso, hanno seguito i loro clienti, come le multinazionali o le aziende automobilistiche, per non perdere fette di mercato. Comunque, in generale, oggi la Cina cerca aziende di un certo tipo, con un investimento minimo più consistente e possibilmente non inquinanti. La buona notizia è che in dieci anni di Cina abbiamo chiuso solo un paio di aziende, per motivi non legati prettamente al *business* ma alla *governance* della società. Dunque, an-



In arancione le aree che per il momento costituiscono la "China (Shanghai) Pilot Free Trade Zone", destinata in futuro ad allargarsi ulteriormente (immagine: sito ufficiale della Ftz).

cora oggi il flusso è positivo, gli investimenti sono in aumento (sia produttivi che di servizio) e i bilanci in utile.

Quali cambiamenti in tema di economia e finanza vi attendete per il prossimo futuro della Cina, dopo le riforme varate nel corso del terzo Plenum di novembre scorso? In che modo le aziende italiane possono avvantaggiarsi delle riforme di sistema a cui la Cina sta lavorando?

Nel futuro prevediamo tanti cambiamenti. La Cina è un'economia ormai in fase di "normalizzazione", con riforme in vari settori dell'economia e della finanza. Certamente il paese andrà verso la semplificazione burocratica, lo sviluppo del settore terziario, dei servizi e delle banche, che attualmente supportano molto poco il *business* delle aziende straniere. Anche la Ftz di Shanghai ha dato il via a una riforma del settore, prevedendo maggiore facilità di ingresso per le banche straniere. Per alcuni versi, le riforme gioveranno ai nuovi investimenti stranieri; per altri meno, come nel caso dell'irrigidimento del sistema di protezione ambientale, che sta rendendo più difficile creare uno stabilimento produttivo in aree vicine alle grandi città. Ci sono poi le recenti riforme in materia di tutela del diritto di proprietà intellettuale (come la legge sui marchi), di protezione dei consumatori, la riforma societaria e la modernizzazione del sistema fiscale.

¹ Intervista pubblicata con il titolo "**La Ftz di Shanghai e le sue opportunità**", in AGIChina24, 22 aprile 2014.

A gennaio scorso, durante la visita in Cina dell'allora ministro dello Sviluppo economico Flavio Zanonato, l'Italia ha firmato due memorandum d'intesa con il governo cinese, per l'attrazione di investimenti e per la cooperazione bilaterale. Come è possibile riequilibrare la bilancia degli investimenti, oggi nettamente a favore di Pechino?

I memorandum, come gli accordi bilaterali Cina-Ue, sono certamente importanti in sede diplomatica e segnalano le tappe della cooperazione. In un articolo apparso su AGIChina24 a novembre scorso, a seguito della firma dell'accordo tra Ue e Cina, venivano riportate le parole del commissario al Commercio dell'Unione, Karel De Gucht: "Credo che non sia di alcun interesse un accordo sugli investimenti mirato solo a proteggere gli investimenti. Un accordo di questo tipo ha senso solo se c'è un'apertura del mercato". Penso, appunto, che una maggiore apertura del mercato cinese, ancora molto protezionista, possa aiutare in tal senso. Inoltre, lo sviluppo del mercato interno mi sembra vada nella direzione di apprezzare sempre di più il prodotto *made in Italy* in tutte le sue declinazioni. E

il memorandum firmato a gennaio da Zanonato richiama alcuni settori in cui l'Italia ha effettivamente qualcosa da dire: urbanizzazione, settore agro-alimentare e della sicurezza alimentare, sanità.

Che cosa vi aspettate in futuro nel rapporto tra Italia e Cina?

La Cina ha un forte e storico legame con l'Italia, di amicizia e di scambi commerciali. La presenza di investimenti italiani è, nonostante la crisi, in aumento, anche se non sempre paragonabile a quelli tedeschi o francesi. Il flusso turistico verso l'Italia è certamente in aumento, così come gli investimenti cinesi nel nostro paese, quindi le relazioni saranno sempre più forti e solide. Ovviamente si deve considerare che l'Italia è parte della Ue, e le relazioni passano anche attraverso un più complessivo rapporto di equilibri. In alcuni casi abbiamo assistito a vere e proprie ritorsioni commerciali anche dirette contro l'Italia: ricordo, qualche tempo fa, il provvedimento amministrativo con cui si vietava l'importazione di farina italiana in Cina, colpendo, in questo modo, una ristrettissima fascia di *business*, ma significativa dal punto di vista diplomatico. ■

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina*, tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (dottorando SOAS), **Giovanni Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari Esteri), **Alberto Bradanini** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Nicola Casarini** (European Union Institute for Security Studies), **Sonia Cordera** (T.wai), **Da Wei** (CICIR - China Institutes of Contemporary International Relations), **Simone Dossi** (T.wai), **Ceren Ergenç** (Middle East Technical University), **Fang Kecheng** (*Southern Weekly* - 南方周末), **Paolo Farah** (Edge Hill University), **Enrico Fardella** (Peking University e T.wai), **Ivan Franceschini** (dottorando Università Ca' Foscari Venezia), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Michele Geraci** (London Metropolitan University), **Massimo Iannucci** (Ministero degli Affari Esteri), **Shahriman Lockman** (Institute of Strategic and International Studies, Malaysia), **Maurizio Marinelli** (Goldsmiths University of London), **Dragana Mitrović** (Centre for Asian and Far Eastern Studies, Università di Belgrado), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara), **Stefano Ruzza** (Università di Torino e T.wai), **Marco Sanfilippo** (Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo), **Alessandra Spalletta** (AGIChina24), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Antonio Talia** (AGI e AGIChina24), **Alessandro Varaldo** (Intesa Sanpaolo e Penghua Fund Management), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhu Feng** (Peking University).

LETTURE DEL MESE

- Ufficio informazioni del Consiglio degli affari di stato della Rpc, *China's Policy Paper on the EU: Deepen the China-EU Comprehensive Strategic Partnership for Mutual Benefit and Win-win Cooperation*, Pechino, 2 aprile 2014.



Giuliano Bertuccioli, Federico Masini,

Italia e Cina

Roma, L'Asino d'oro, edizione riveduta e aggiornata 2014

Con quale diritto una civiltà si ritiene superiore alle altre? In base a quali canoni? Chi è il barbaro? Se alla fine della lettura di *Italia e Cina* – il libro che Giuliano Bertuccioli (scomparso nel 2001 dopo una lunga carriera come diplomatico e docente di lingua e letteratura cinese) e Federico Masini (docente di lingua e letteratura cinese alla Sapienza) pubblicarono nel 1996 e che oggi viene riproposto in edizione riveduta e aggiornata – queste domande sorgono spontanee, è perché il testo ha il merito di collocare la storia dei rapporti tra Italia e Cina dall'epoca romana fino al 1911 all'interno del più ampio contesto delle relazioni tra Cina e Occidente europeo. L'Italia, grazie a un insieme di fattori – la presenza dello stato della Chiesa, l'assenza di una forte identità nazionale, l'arretratezza economica relativa – ha vissuto meno occasioni di scontro con la Cina imperiale, rispetto ad altre potenze europee, e ciò la rende più forte nella costruzione di “ponti” culturali, ma paradossalmente più debole in un mondo in cui Pechino sembra invece comprendere bene (e accettare come terreno negoziale) la logica della politica di potenza.

Il libro inizia dal “mancato incontro” tra cinesi e romani (malgrado la leggenda, ormai sfatata, delle origini romane della città di Liqian), attraversa il periodo del “primo incontro” nell'epoca della “pax mongolica” che rese possibile percorrere la via della seta – incontriamo così, oltre a Marco Polo, personaggi meno conosciuti come il francescano Giovanni de' Marignolli, legato papale che arrivò a Pechino nel 1342 – e giunge all'età dell'oro del “secondo incontro” che vede protagonista una “generazione di giganti” gesuiti che trascorrono molti anni alla cinquecentesca corte dei Ming: “astronomi, matematici, geografi, teologi, filosofi, pittori, musicisti, esperti in idraulica, esperti in balistica (...)”; capaci di calcolare una eclissi come di fondere un cannone, di disegnare una carta geografica come di costruire una sfera armillare; autori di opere in lingua latina per far conoscere la Cina agli europei e di opere in lingua cinese per far conoscere l'Europa ai cinesi” (p. 94). Scorrono davanti a noi, oltre a Matteo Ricci (Li Matou), Giulio Aleni (autore di un'influente *Geografia dei paesi stranieri alla Cina*, ripubblicata di recente a Brescia), Martino Martini. La scelta gesuita di rivestire di riti e costumi cinesi la cultura, la scienza e la religione occidentale da un lato contribuisce a creare il mito, che resiste ancora oggi, di figure eccezionali, ma d'altro canto non attenua le incomprensioni sul fronte della fede: “Le teorie [dei letterati] dell'Estremo Occidente sono indubbiamente superiori a tutte le altre dottrine. Purtroppo, allorché essi parlano del Signore del Cielo, il loro discorso si fa inelegante e volgare fino ad arrivare a delle assurdità quali nessun letterato direbbe mai” (Zhang Cao, circa 1650, citato a p. 102).

Mentre sale al potere la dinastia Qing, anche il dominio dei gesuiti nel rapporto con la Cina svanisce: francescani e domenicani li osteggiano attivamente per la questione dei riti (un fenomeno di “inculturazione missionaria” *ante litteram*), e lasciano il campo al “terzo incontro” nell'era di papi e imperatori (ma si potrebbe meglio dire di raffinati intellettuali) che registra allo stesso tempo gli albori della sinologia italiana (con la fondazione del Collegio di Napoli) e le prime voci di critica e disprezzo per la Cina (Vico e Baretta sono gli esponenti di punta della corrente intellettuale che si oppone alla celebrazione della civiltà cinese da parte di Voltaire).

Poi arriva l'Ottocento, ed entra in scena l'egemone dell'era moderna: l'Inghilterra. Non solo la potenza economica dell'impero britannico oscura qualsiasi velleità italiana (si ricorda l'episodio della baia di Sanmen del 1899, che causò una crisi di governo), ma gli inglesi adottano anche una differente strategia di proselitismo che mette in crisi il tradizionale approccio cattolico in Cina: mentre i gesuiti “avevano preferito rivolgersi alle classi più agiate e colte delle grandi città di Nanchino e Pechino (...), i protestanti si impegnarono nella evangelizzazione degli strati più bassi della popolazione” (p. 176). Tra il Seicento e l'Ottocento cambia in questo modo anche la percezione della Cina in Occidente, a tutto svantaggio dell'esercizio di quel poco di “soft power” che l'Italia (o meglio, lo stato della Chiesa) aveva diffuso in Cina: “la Cina non era più un Paese da ammirare e celebrare, bensì da redimere con il commercio e l'evangelizzazione” (p. 184). Divisi dal concetto di potenza, cinesi ed occidentali non si comprendono più: “Gli occidentali consideravano barbari i cinesi per la protervia con cui trattavano la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, mentre per i cinesi gli occidentali erano barbari in quanto non si rendevano conto che avevano a che fare con il più antico e potente impero del mondo” (p. 188).

La fragilità dell'Italia nei rapporti con la Cina viene quindi da lontano: storicamente più interessato ai rapporti culturali veicolati dall'universalità del messaggio cristiano, economicamente e politicamente troppo debole per gareggiare ad armi pari con le altre potenze coloniali per l'influenza sulla Cina, il nostro paese è arrivato pure tardi nella comprensione del boom economico cinese degli ultimi decenni. Se però in cinese semplificato l'Italia è il “Paese delle idee”, e in mandarino classico è il “Paese della giustizia”, forse c'è spazio per rivestire un ruolo specifico nel contesto geoeconomico e geopolitico che vede le grandi potenze in gara per acquisire prestigio e ricchezza negli affari con Pechino. A patto di non lasciarsi trascinare dai pregiudizi (cui è dedicato il capitolo finale), e di non definire barbaro chi semplicemente rappresenta l'altro da sé: l'unico barbaro resta colui che non riesce a trasformare lo scontro potenziale in un incontro ricco di opportunità.

Giuseppe Gabusi

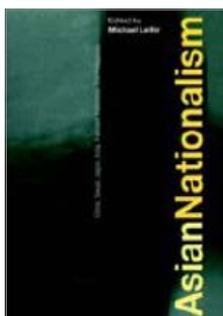


Simone Dossi

Rotte cinesi. Teatri marittimi e dottrina militare

Milano, Università Bocconi Editore, 2014

Quali ragioni spingono la Cina a guardare ai mari per la propria sicurezza nazionale? Il volume propone un'analisi del riequilibrio marittimo della dottrina militare cinese, dai primi anni Ottanta ai giorni nostri.



Michael Leifer (a cura di)

Asian nationalism

Londra, Routledge, 2000

Teorie e modelli del nazionalismo vengono applicati a casi di studio asiatici: Cina, Taiwan, Giappone, India, Pakistan, Indonesia e Filippine, con una riflessione conclusiva sul rapporto tra nazionalismo e ordine internazionale.

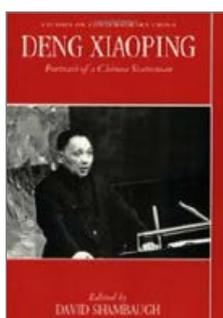


Firoze Manji e Stephen Marks (a cura di)

African perspectives on China in Africa

Cape Town, Fahamu Books, 2007

Il tema della penetrazione cinese in Africa, oggetto di un'ampia letteratura, viene trattato in una prospettiva originale in questo volume, che raccoglie contributi di studiosi africani.



David Shambaugh (a cura di)

Deng Xiaoping: portrait of a Chinese statesman

Oxford, Oxford University Press, 1995

Una riflessione sulla figura di Deng Xiaoping e sulla sua eredità, in ambiti che spaziano dalla politica all'economia, dalla società alle relazioni internazionali della Cina contemporanea.

La *Biblioteca del Torino World Affairs Institute* ospita una delle più ricche e aggiornate collezioni italiane di volumi dedicati alle questioni di politica interna, relazioni internazionali, economia, storia e società della Cina contemporanea.

Dal 2012 la Biblioteca mantiene anche abbonamenti alle seguenti riviste: **The China Journal**, **China Perspectives**, **The China Quarterly**, **Journal of Chinese Political Science**, **Mondo Cinese**, **Pacific Affairs**, **Twentieth Century China**, **Sulla via del Catai**. Vi si trovano altresì copie di **China Information**, **European Journal of International Relations**, **Foreign Affairs**, **Modern China**, **The Pacific Review**.

L'accesso alla Biblioteca è consentito a chiunque vi si iscriva in qualità di ricercatore individuale. Tutti i contenuti possono essere agevolmente reperiti mediante una ricerca sul [catalogo online](#) della Biblioteca. È possibile avere in prestito fino a tre libri per volta per un periodo di una settimana, e consultare sul posto le riviste scientifiche.

La Biblioteca è aperta il LUNEDÌ (10.00 – 13.00), MARTEDÌ (14.00 – 17.00), MERCOLEDÌ (10.00 – 13.00). Gli orari possono subire variazioni, segnalate sul sito di T.wai. Per qualsiasi informazione è possibile scrivere a info@twai.it.

